

**Alessandro Berselli, *Non fare la cosa giusta*,
Perdisa Editore, 2010,
pp. 240, € 15.**

In libreria dal 3 novembre scorso, l'ultimo romanzo di Alessandro Berselli *Non fare la cosa giusta* si inserisce di diritto tra i racconti più interessanti degli ultimi tempi, dando un'impronta tutta personale al genere noir.

Rispetto al precedente romanzo *Cattivo*, in cui è evidente la dipendenza del protagonista dall'autore che l'ha creato, soprattutto nelle peculiarità che lo identificano come un ribelle, passionale ma nello stesso tempo freddo e razionale, in *Non fare la cosa giusta* Berselli apporta elementi di novità nella narrazione. Il protagonista ha una psicologia complessa, vive di vita propria in un romanzo in cui due storie, quella che conduce al crimine e quella che spiega come il narratore viene a conoscenza del fatto tragico, coincidono con i tempi del racconto. La prosa, quando è filtrata dalla necessità di riflettere sugli avvenimenti, ha un ritmo meno frenetico ed è sostenuta da un linguaggio necessariamente più analitico, che conferma la decisa evoluzione stilistica di questo autore.

Nell'atmosfera di una Bologna riconoscibile eppure diversa e insidiosa vive Claudio Roveri, un informatore scientifico, che narra la sua esistenza di uomo qualunque e la dolorosa esperienza che segnerà per sempre il suo futuro, attraverso un monologo confessione che intreccia questa vicenda personale a quella di altri, diventando così storia di molti.

Il protagonista ripercorre al presente la sua vita

mettendo mano all'archivio del proprio vissuto di quarantenne e pescando immagini di una routine quotidiana da cui emergono i personaggi di Erica, figlia diciassettenne, e Fabiana, moglie avvocato; gli aperitivi con gli amici, la visione di Bologna città malata e degradata a cui si oppone, come luogo sicuro, la famiglia. E' questo il rifugio nel quale si consumano le azioni rituali, protettive di una routine diventata però insopportabile e alla quale Claudio desidera sottrarsi. Amara è la constatazione di avere vissuto finora senza godersi la vita, senza osare o avere avuto il coraggio di fare "*la cosa giusta*", quella che consente di liberare gli istinti, anche i più inconfessabili.

L'incontro casuale con Luca, lo psichiatra, dal quale si reca più per curiosità che per desiderio di farsi analizzare, rafforza il suo desiderio di evasione, ma anche il suo odio verso tutto ciò che si identifica con la parola "cambiamento" che egli connota come degrado, solitudine, assenza. Seppure provi per quest'uomo una naturale antipatia, è attirato dalla sua filosofia "*da bancarella*", secondo cui una vita felice è sinonimo di "*fare quello che vogliamo...*" recuperando "*quello che è il nostro istinto naturale*".

L'infelicità di Claudio e l'impasse psicologico in cui egli si trova, il bisogno di interrogarsi sulla propria storia rappresentano la cattiva coscienza che cerca una giustificazione là dove il bene e il male non si distinguono e i valori tendono a perdere d'importanza; per parafrasare il filosofo bulgaro Tzvetan Todorov, rigoroso interprete dei labirinti della forma in letteratura, questo è il luogo dove "*non c'è né storia né mistero*".

Così il protagonista, che è infelice per sua stessa ammissione, rivendica "*il diritto alla felicità*"

che ricerca in azioni e fatti banali dai risvolti imprevedibili e che lo avvieranno sul cammino di un infausto destino.

Che qualcosa di tragico si stia preparando si percepisce fin dalle prime frasi con cui il narratore protagonista si rivolge a Erica, sigillata in una figura di sogno, che prelude già al suo allontanamento. E' una lettera d'amore questo monologo con la figlia, una sorta di oblio-congedo, che consente a Claudio di assimilare il dolore e di esorcizzarlo con gesti rituali, quasi magici mentre guarda gli altri proseguire la loro vita senza cambiamenti di sorta, assorti nelle loro occupazioni, nei loro problemi, con la consapevolezza che nessuno abbia più bisogno di lui. *“L'atto criminale* - afferma il noto giallista svedese Henning Mankell - *serve da specchio per esaminare la società”*, per giudicarla e prenderne le distanze.

Come nella migliore tradizione del genere noir dove è impossibile risolvere un caso o giungere a una verità plausibile, così in *Non fare la cosa giusta* è presente l'imponderabile, ciò che giustifica l'assenza di soluzione. Il quotidiano è filtrato attraverso uno sguardo deviato che deforma la realtà e le sue contraddizioni, varcando la sottile linea tra verità e immaginazione; è un inferno sempre in agguato, l'indefinibile che ci mette a confronto con realtà che preferiremmo restassero nascoste.

(Stefania Sebastiani)

Bibliomanie.it